

## **ORA L'OCCIDENTE BATTA UN COLPO**

**di Stefano Stefanini**

**su La Stampa del 1 marzo 2021**

Manifestavano in pace. Sulle scritte, sulle gigantografie di Aung San Suu Kyi, si è abbattuta una raffica che ha falciato una ventina di vite.

La violenza ha colto alla sprovvista la folla.

Era l'ultima, disperata, tragica arma dei militari contro la protesta che da un mese riempie le strade e le fabbriche senza scemare d'intensità vigore. I militari le avevano provate tutte: appelli, minacce, retate di arresti dei politici dell'opposizione, blocchi temporanei di internet. Nulla aveva funzionato.

La protesta popolare, spontanea, senza né leader né organizzazione, aveva raggiunto una massa critica di ingovernabilità e paralisi del Paese. Il braccio di ferro pendeva dalla parte dei manifestanti.

Il regime ancora in fasce di Min Aung Hlaing aveva due alternative: cedere o sparare. Ha scelto la seconda. Salvo improbabili disconoscimenti dell'operato di chi ha aperto il fuoco, i militari si sono tagliati definitivamente i ponti a compromessi con l'opposizione.

La crisi birmana è giunta a un punto di rottura. Può darsi che porti al collasso del regime, travolto dall'inerzia della grande maggioranza della nazione birmana. Che metta i militari alle corde – quanto compatti - costringendoli a venire a patti con Aung San Suu Kyi e l'opposizione. Può invece darsi benissimo che Min Aung Hlain sia riuscito ad assicurarsi la sopravvivenza al potere.

I rapporti di forza sono a suo favore. Chi ha sparato una volta può farlo una seconda, una terza, fino a liberare le strade. Il regime ha i mezzi per reprimere la piazza grazie ad un'infinitamente superiore capacità di violenza armata e organizzata. Una volta usata, la repressione è un biglietto di sola andata.

Ma, se la giunta birmana può aver vinto il confronto con il popolo, ha perso la partita per il futuro di Myanmar. Breve o lungo, l'epilogo del regime è iniziato proprio ieri. Myanmar non è, o non è più, una nazione che un regime militare, per quanto duro e repressivo, possa

tagliar fuori piazze birmane, vuota gli uffici e le dal resto del mondo. Non è la Corea del Nord.

Per quasi un'intera generazione i birmani hanno assaggiato i frutti proibiti dell'informazione, del voto, delle libertà civili, di internet. Non ne dimenticheranno facilmente il sapore. Subiranno la cappa della repressione militare ma alla prima occasione rivorranno indietro quello i militari gli stanno togliendo.

Le sanzioni internazionali non mancheranno, se non altro da Usa e Ue. Myanmar può sopravvivere specie se la Cina da una mano al regime militare. Non per amore – questa crisi è l'ultima cosa che Pechino può desiderare in fase di circospetta presa di misure dell'amministrazione Biden – ma per geopolitica e per ragion di Stato.

Sanzioni Onu sarebbero certamente auspicabili ma devono superare lo scoglio di Russia e Cina, che hanno le loro "proteste" di piazza con cui fare i conti – rispettivamente Navalny e Hong-Kong.

Meglio non creare un precedente. Se forzatamente assente l'Onu, europei e americani devono essere pronti a fare da soli.

Quand'anche i militari birmani riescano a minimizzare l'impatto di sanzioni occidentali, un segnale da Washington Bruxelles, Londra, Canberra, Tokyo – dal vecchio "Occidente" è importante per coerenza, solidarietà e perché non passerà inosservato in altre piazze e strade dove la gente difende la democrazia, a Minsk, Hong Kong, Tbilisi, Vladivostok.